

Elogio dell'ignoranza - Stuart Firestein

È molto difficile trovare un gatto nero in una stanza buia soprattutto quando il gatto non c'è, recita un antico proverbio, che mi sembra fornire una descrizione particolarmente calzante del modo in cui opera oggi la scienza su base quotidiana. Una descrizione sicuramente più azzeccata della consueta metafora che rappresenta gli scienziati impegnati a ricostruire pazientemente un enorme puzzle (con la differenza che i produttori dei puzzle tradizionali ne garantiscono la risolubilità). Mi rendo conto che questa interpretazione del processo scientifico - procedere a tentoni in stanze buie, sbattere contro oggetti inidentificabili, andare in cerca di ombre a stento percepibili - è in contraddizione con quella sostenuta da molti, soprattutto al di fuori delle file degli uomini di scienza. Sospetto infatti che, pensando alla scienza, la maggior parte della gente la assimili alla ricerca sistematica del sapere iniziata quasi 500 anni fa e che nel corso di circa 14 generazioni ha svelato più informazioni sull'universo e sul suo contenuto di quante non se ne conoscessero nei primi 5000 anni di cronistoria umana. Nella loro mente prende forma l'immagine di una confraternita accomunata da una regola aurea, il metodo scientifico, un insieme immutabile di precetti per architettare esperimenti in grado di produrre fatti nudi e crudi che a loro volta formano l'edificio della scienza - una cronaca ininterrotta di progressi e intuizioni incarnati nelle nostre odierne cognizioni e in un tenore di vita senza precedenti. La Scienza, insomma, con la esse maiuscola. Certo, è proprio un bel discorso, ma purtroppo è per lo più un mito fabbricato da articoli di giornale, documentari televisivi e piani didattici per le scuole superiori. Vorrei invece illustrarvi il mio punto di vista che è alquanto diverso: qui non si tratta di fatti e regole, bensì di gatti neri in stanze buie. Quando mi riunisco con i colleghi davanti a una birra, non esaminiamo i fatti né parliamo di ciò che già sappiamo; parliamo invece di ciò che vorremmo capire e di ciò che dobbiamo fare. In una lettera al fratello, scritta nel 1894 quando aveva appena conseguito la seconda laurea universitaria, Marie Curie scrisse: «Non si pensa mai a quello che si è fatto, ma si vede soltanto ciò che resta da fare». **Stupidità intenzionale.** Il sapere è un argomento vasto. Il non sapere, ovvero l'ignoranza, lo è ancora di più. E persino più interessante. La suddetta affermazione potrà forse sembrarvi strana dato che tutti aneliamo alla conoscenza e ci ripromettiamo di evitare l'ignoranza. Vogliamo sapere come fare una certa cosa, ottenere quell'altra e coronare di successo i nostri sforzi. Andiamo a scuola per parecchi anni, in alcuni casi frequentiamo per più di 20 anni corsi d'istruzione scolastica, spesso seguiti da altri 4-8 anni di formazione sul posto di lavoro che può assumere la forma di tirocini, stage, internati, scuola di specialità, ecc. - il tutto allo scopo di acquisire maggiori conoscenze. Ma quanti di noi pensano a cosa succede una volta acquisito il sapere? Magari investiamo 20 anni e passa a farci istruire, ma cosa succede nei 40 anni successivi? Per quegli anni, stoltamente, non possediamo un programma ben definito e in molti casi non abbiamo neanche la più pallida idea di come impiegarli. Cosa viene quindi dopo il sapere? Magari non sarete d'accordo con me, ma io tendo a pensare che l'ignoranza venga dopo la conoscenza, e non viceversa. Per certi versi sto utilizzando il termine ignoranza con intento volutamente provocatorio. Fermiamoci un attimo a definire il tipo di ignoranza che intendo io, perché la parola ignoranza ha molte connotazioni negative, specialmente nell'uso comune, nessuna delle quali rientra nella mia accezione. Un certo tipo di ignoranza è rappresentato dalla stupidità intenzionale; peggiore della semplice stupidità, è una sorta di sprovveduta indifferenza nei confronti dei fatti o della logica. Si manifesta sotto forma di ostinato attaccamento alle opinioni disinformate, decisa a ignorare (stessa radice!) eventuali idee, opinioni o dati contrari. Gli ignoranti sono ignari, ottenebrati, disinformati e, incredibile ma vero, ricoprono spesso cariche elettive. Immagino che siamo tutti d'accordo che questa accezione non ha nulla di positivo. Esiste tuttavia un'altra accezione meno peggiorativa dell'ignoranza che descrive una particolare condizione di (non) sapere, ovvero l'assenza di fatti, comprensione, intuizione o chiarezza su una certa cosa. Non si tratta di una mancanza soggettiva di informazioni, bensì di una lacuna collettiva nel bagaglio delle conoscenze: la situazione in cui i dati non esistono proprio o, più comunemente, quando i dati esistenti non hanno senso, non portano a una spiegazione coerente, non possono essere utilizzati per formulare una previsione o un enunciato su una cosa o un avvenimento. In questo caso si tratta di ignoranza informata, percettiva, perspicace che ci aiuta a formulare interrogativi migliori - da sempre il primo passo per ottenere risposte migliori. In questo senso, l'ignoranza è la risorsa più importante a disposizione di noi scienziati e il suo corretto impiego è il più importante principio guida per un uomo di scienza. James Clerk Maxwell, forse il più grande fisico vissuto tra Newton e Einstein, ammonisce che «solo passando attraverso una consapevole ignoranza si addiuvina a un reale avanzamento nella scienza». **Una marea di informazioni.** Prima di essere operata, con poche probabilità di sopravvivere, Gertrude Stein si sentì chiedere dalla sua compagna, Alice B. Toklas: «Qual è la risposta?». Al che Stein replicò: «Qual è la domanda?». Circolano diverse versioni di questo aneddoto, ma tutte convergono sullo stesso concetto: le domande sono più rilevanti delle risposte. I quesiti sono più importanti delle soluzioni. Una buona domanda può dare origine a svariati livelli di risposta, ispirare decenni di ricerca di soluzioni, generare interi nuovi campi di indagine e cambiare modi consolidati di pensare. Le risposte, invece, spesso pongono fine al processo. Siamo ormai troppo presi dalle risposte? Abbiamo paura delle domande, specialmente quelle rimaste in sospeso da troppo tempo? Sembra quasi che siamo giunti a una fase della civilizzazione caratterizzata da un appetito vorace per il sapere in cui le informazioni crescono in maniera esponenziale e, quel che più conta, sono facilmente e rapidamente disponibili come non mai. Google è il simbolo, l'emblema, lo stemma del moderno mondo dell'informazione in cui si esigono maggiori informazioni, si offrono più fatti, si richiedono più dati e se ne producono sempre di più in tempi sempre più rapidi. Il numero di pubblicazioni scientifiche raddoppia ogni dieci anni o anche meno. Sebbene questo fenomeno fosse iniziato già ai tempi di Newton, allora si trattava solamente di alcune decine di articoli all'anno, mentre adesso parliamo di un milione di nuovi articoli ogni anno. Non è solo questione di ritmo di crescita; è la mole complessiva a incutere un timore reverenziale. Da dove iniziare per fare gli scienziati? E se questa mole riesce a intimidire scienziati preparati ed esperti, che effetto può avere sul cittadino medio? Non stupisce quindi che la scienza attiri solo i più appassionati. È questo il motivo per cui la scienza appare così inaccessibile? Che cosa possiamo fare di fronte a questa proliferazione delle informazioni? Come possiamo

sperare di starci dietro? Come mai non siamo annegati in questa marea di informazioni? Vi insospettireste se vi dicessi che è solo una questione di prospettiva? Gli scienziati impegnati sul campo non si fanno sopraffare da questa valanga di dati perché in realtà si interessano poco ai fatti: non sto dicendo che li trascurano o li ignorano, ma non li considerano un fine a sé. Gli scienziati professionisti non si fermano ai fatti, bensì iniziano proprio da dove i fatti terminano. I fatti vengono selezionati secondo un processo di «disinteresse controllato» in base alle domande che innescano e in base alla lacuna conoscitiva che cercano di colmare. Cosa succederebbe se coltivassimo l'ignoranza senza temerla, se controllassimo il disinteresse senza sentirci in colpa e se comprendessimo la forza del non sapere in un mondo dominato dall'informazione? Come amava ripetere Socrate, primo filosofo ufficiale della storia: «So di non sapere». È opinione comune fra gli studiosi che, quando formulò nel 1687 le leggi della dinamica gettando le basi per il calcolo infinitesimale nei Principia Mathematica, Isaac Newton conoscesse probabilmente tutta la scienza esistente. A quei tempi un cervello umano era in grado di abbracciare tutto ciò che c'era da sapere in campo scientifico. Oggi è un'impresa chiaramente impossibile. Benché probabilmente lo studente di scuola superiore possieda oggi più informazioni scientifiche di quante non ne avesse Newton alla fine del XVII secolo, il moderno scienziato professionista è in possesso di un bagaglio di gran lunga minore rispetto al corpus di conoscenze o informazioni scientifiche disponibili all'inizio del XXI secolo. Stranamente, pur aumentando il nostro sapere collettivo, la nostra ignoranza non accenna a diminuire. Anzi, padroneggiamo una percentuale sempre più piccola del tutto, mentre aumenta la nostra ignoranza individuale in proporzione al corredo complessivo di cognizioni. Questa ignoranza rappresenta una specie di limite e, francamente, una seccatura, almeno per me, perché l'unica cosa che sappiamo è che ci sono talmente tante cose che non sapremo mai, senza peraltro poterci fare nulla. Su una scala più vasta esiste l'ignoranza assoluta o reale, ovvero l'ignoranza rappresentata da ciò che non sa nessuno: la cosiddetta ignoranza comune o collettiva. Anche questa ignoranza (l'ancora ignoto) continua a crescere. In questo caso, la notizia è confortante perché non costituisce un limite, bensì un'opportunità. Cercando su Google la parola «ignorance» si ottengono 37 milioni di risultati; con «knowledge» ne appaiono 495 milioni. Questo risultato rispecchia da un lato l'utilità di Google, ma anche il suo pregiudizio, perché devono esserci sicuramente più cose da sapere che cose già sapute. Per questo motivo rimane più da fare. **Interrogativi e incognite.** Tutta quell'ignoranza mi fa sentire meglio di quanto non mi faccia sentire tutta quella massa di cognizioni. Gli sterminati archivi del sapere appaiono imprevedibili, una montagna di fatti che mai potrò sperare di apprendere - figuriamoci di ricordare. Le biblioteche mi incutono soggezione e mi deprimono. L'impegno culturale che rappresentano - registrare, generazione dopo generazione, tutto ciò che sappiamo e pensiamo in relazione al mondo e a noi stessi - è indiscutibilmente imponente; ma l'impossibilità di leggere anche solo una minima parte dei tomi che ospitano può essere, secondo me, scoraggiante. Non si può certo negare che sono moltissimi i fatti che uno scienziato professionista deve necessariamente conoscere. D'altro canto è ovvio che è impossibile conoscerli tutti, e anche chi ne conosce molti non diventa automaticamente uno scienziato, bensì un nozionista. Sono tanti i fatti da conoscere per imboccare una carriera da professionista (avvocato, medico, ingegnere, commercialista, insegnante). Nel caso della scienza, però, c'è un distinguo importante: i fatti servono principalmente per definire il non sapere. Lo scienziato non si serve delle proprie conoscenze per patrocinare, curare o arricchire qualcuno, bensì utilizza tali cognizioni per formulare un nuovo interrogativo. In altre parole, gli scienziati non si concentrano su ciò che sanno (bagaglio allo stesso tempo imponente e microscopico), bensì su ciò che non sanno. La questione centrale è che la scienza traffica in ignoranza, la coltiva e ne viene alimentata. Sguazzare nell'ignoto è avventuroso; poterlo fare di mestiere è considerato un privilegio dalla maggior parte degli scienziati. Non è detto, però, che l'ignoranza di questo tipo sia prerogativa unica degli scienziati, per quanto va ammesso che i più bravi sono gli esperti mondiali in questo campo. In ogni caso non ne detengono l'esclusiva e tutti noi possiamo essere ignoranti. Volete essere all'avanguardia? La prima linea è quasi tutta dominata dall'ignoranza. Dimentichiamoci le risposte e concentriamoci sulle domande. Ciò non toglie che tutti quei fatti servono sicuramente a qualcosa. Li paghiamo profumatamente, in termini sia di tempo che di denaro, perciò speriamo che valgano il loro prezzo. È ovvio che è la scienza a creare i fatti e a utilizzarli; sarebbe sciocco fingere altrimenti. Va da sé che per fare gli scienziati occorre conoscere tali fatti o almeno un loro sottoinsieme. Ma come fa uno scienziato a utilizzare i fatti anziché limitarsi ad ammassarli? Utilizzarli come materia prima, non come prodotti finiti. In quei fatti si cela infatti la prossima serie di interrogativi, perfezionati con l'aggiunta di nuove incognite. Scambiare la materia prima per il prodotto finito è un errore lieve che però può avere ricadute dalla portata incredibilmente vasta. Comprendere tale errore e tutte le sue ramificazioni per poi rettificarlo è fondamentale per capire la scienza. Il poeta John Keats ipotizzò uno stato mentale ideale per la psiche letteraria che chiamò «capacità negativa» - ovvero «saper rimanere nell'incertezza, nel mistero, nel dubbio, senza l'impazienza di correr dietro ai fatti e alla ragione». Keats considerava Shakespeare il modello esemplare di tale stato d'animo che aveva permesso al famoso drammaturgo di immedesimarsi nei pensieri e nei sentimenti dei suoi personaggi, dando mano libera all'immaginazione senza farsi intralciare da certezze, fatti e realtà quotidiane (pensiamo ad Amleto). Questo concetto può essere riadattato allo scienziato che dovrebbe sempre trovarsi in questo stato di «incertezza senza impazienza». In realtà, gli scienziati corrono dietro ai fatti e alla ragione, ma è quando sono più incerti che la loro ricerca si realizza al massimo della creatività. Nelle parole di Erwin Schrödinger, uno dei massimi scienziati-filosofi: «Chi cerca onestamente la conoscenza deve spesso sopportare l'ignoranza per un periodo di tempo indefinito». (Schrödinger s'intendeva d'incertezza, avendo ideato il famoso esperimento mentale del gatto omonimo in cui un felino collocato in una scatola chiusa con una fiala di veleno attivabile o meno in base a un qualche evento quantistico avrebbe potuto essere vivo o morto, o nessuno dei due stati, fino al momento dell'effettiva osservazione). Per esercitare il mestiere di scienziato occorre nutrire fede nell'incertezza, trovare piacere nel mistero e imparare a coltivare il dubbio. Non esiste metodo più sicuro per mandare all'aria un esperimento che scontrarne l'esito.

(da *Ignorance: How it Drives Science*, Oxford University Press)

Sedici giorni di incontri

Stuart Firestein - dal cui libro «Ignorance» (Oxford University Press, £ 14,99) proponiamo in questa pagina uno stralcio - è docente presso il Dipartimento di Biologia della Columbia University di New York dove studia il sistema olfattivo come possibile miglior rivelatore chimico sulla faccia del pianeta. Ma più che per le sue ricerche Firestein è diventato famoso appunto grazie a «Ignorance», dove ha raccolto le riflessioni seguite a una serie di seminari da lui organizzati con gli studenti, proprio sul tema dell'ignoranza come motore della ricerca scientifica. E sarà questo anche il soggetto della relazione che lo studioso americano presenterà domenica 7 al festival «Bergamoscienza», la cui decima edizione si tiene da oggi al 21 ottobre nella città lombarda. Tra gli altri ospiti della manifestazione (il programma completo si trova su www.bergamoscienza.it), gli astrofisici Marcello Coradini, Enrico Flamini («chief scientist» della Asi), Antonio Masiero ed Erik M. Galimov, dell'Accademia delle Scienze russe, Maria Zuber, geofisico del Massachusetts Institute of Technology. E ancora, tre premi Nobel per la medicina: Bruce Beutler (2011), Linda Buck (2004) e James D. Watson (1962).

I conflitti originari di un'unificazione fragile - Claudio Vercelli

Le celebrazioni sottotono dei centocinquanta anni dell'Unità di Italia si sono accompagnate, insieme ai ritualismi di circostanza, a ripetuti momenti polemici nel dibattito pubblico. La consapevolezza di appartenere a una nazione per più aspetti incompiuta si è intrecciata a fermenti identitari irrisolti e a quei localismi di ritorno da cui è segnata la lunga stagione populista che da almeno vent'anni stiamo vivendo. Per gli storici contemporaneisti interrogarsi sulla costruzione dello Stato-nazione, e quindi sui vincoli e sui limiti che hanno caratterizzato la vicenda storica più recente del nostro paese, risponde non soltanto a esigenze disciplinari ma anche (e soprattutto) all'impellenza di formulare alcune risposte che rimandano direttamente all'agenda politica italiana. La quale, se sembra vivere dentro la dimensione asfittica e occasionale dettata dalla crisi economica, raccoglie tuttavia le tensioni di lungo periodo che si sono accumulate in decenni di storia repubblicana e in un secolo e mezzo di vita unitaria. Ci si è soffermati a lungo - e non a torto - sui dualismi che stanno all'origine dell'unificazione: Chiesa-Stato, settentrione-meridione, centro-periferia, moderatismo-riformismo e molto altro ancora. Ad essi si è consegnata una valenza esplicativa forse eccessiva, se isolata da altri elementi di contesto. Non di meno il richiamo alla categoria del conflitto come movente nell'azione dei protagonisti dell'unificazione e poi della direzione dell'amministrazione politica, è stato un altro fattore importante per comprendere come la permanenza di divisioni antiche si sia sovrapposta e coniugata all'intervento di nuove tensioni. Conflitti molteplici, tra territori, gruppi di interesse, culture, identità, unite ora in un'unica entità politica dopo una lunghissima storia di separazioni. E tuttavia, alcuni di questi fenomeni, fatta la tara delle specificità altrui, si possono riscontrare anche nei processi di unificazione di altri paesi europei. Esiste quindi una peculiare via italiana nella definizione della sua identità di Stato-nazione? La domanda non è fuori luogo. Il volume curato da Adriano Rocucci, *La costruzione dello Stato-nazione in Italia* (Viella 2012, pp. 352, euro 32), va incontro peraltro non solo a questo quesito, soffermandosi ripetutamente in una analisi di dettaglio di alcuni snodi: il Risorgimento, le culture e i saperi, le tensioni e i conflitti, la storiografia e il dibattito pubblico. Si tratta del lavoro svolto da una ventina di studiosi, in occasione di un recente convegno annuale della Società italiana degli storici contemporaneisti, nel merito delle peculiarità dei percorsi nostrani. Ne è derivato un repertorio nutrito di riflessioni, che costituiscono anche una sintesi dello stato di avanzamento degli studi in materia. Non è un testo di storia della storiografia quello che il lettore si troverà tra le mani, ma una ricognizione nell'officina dello storico che lavora sui temi dell'unificazione italiana. Sul carattere incompiuto della costruzione nazionale si può dire che si siano esercitati tutti gli autori, dal 1861 ad oggi, con l'eccezione della parentesi apologetica negli anni del fascismo. Dopo di che, benché la messe di dati, ipotesi e interpretazioni sia divenuta imponente, dinanzi alle torsioni che stiamo vivendo si ha la sensazione che molto si riveli come ancora non adeguatamente indagato. Più che un problema di contenuti l'insufficienza si registra sul versante del metodo. Poiché quello che risulta difettare è l'interpolazione tra piani di interpretazione tra di loro diversi ma interagenti. La riflessione sulla storia dell'Italia contemporanea - che pure ha prodotto risultati significativi, insieme a uno spirito di innovazione negli approcci che si è lungamente confrontato con le esperienze europee, a partire da quelle francese e tedesca - trova forse in questo punto il suo passaggio critico. O si è privilegiata la narrazione lineare, e questo soprattutto fino agli anni Sessanta, oppure ci si è soffermati sulle numerose illinearità, le interruzioni di cui è costellata la vicenda del nostro Paese, per ridurla poi a una sorta di anomalia pura. Come se i processi di National Building in altri Stati costituissero, nella loro evidenza, un modello al quale rifarsi invariabilmente per computare quello che invece da noi non si sarebbe dato o verificato in modo «corretto». Il problema di una storiografia attiva, quindi, rimanda a una capacità di sintesi inedita. Tanto più dinanzi alle crescenti difficoltà con le quali l'Italia deve confrontarsi, dove le ragioni stesse della condivisione di uno spazio comune, di identiche istituzioni, di una appartenenza che si dovrebbe fare reciprocità si incontrano con le tensioni dell'incertezza per i tempi a venire. L'ingresso nell'Europa, già a partire dalla fine degli anni Cinquanta, ha progressivamente messo allo scoperto le fragilità genetiche nel rapporto triadico tra nazione, Stato e amministrazione. Tutti e tre i soggetti si rivelano oggi drammaticamente inadeguati poiché scarsamente sviluppati e, a tratti, ancor meno interconnessi. La riflessione sul vincolo di cittadinanza, nella sua incompiutezza, diventa quindi il punto da cui ripartire per un esercizio storiografico che non si riduca a mera denuncia o a imbelles narrazione del declino più che incipiente.

Semi di buddismo in veste di memori - Nadia Marino

Le malattie legate all'ansia sono in crescita nella nostra Europa: un numero di persone sempre più grande trova paradossale rifugio nella depressione - ma anche nello shopping superfluo, nelle pulizie di casa maniacali, nell'alcol, nel collezionismo inutile, nel sesso narcisista, in dipendenze di matrimoni trascinati solo per ferirsi, nel cibo con bulimia, nel tabagismo da routine, nelle pasticche, nell'uso smodato del computer, nelle fobie, nei rituali ripetuti mille volte. Felice per quello che sei (confessioni di una buddista emotiva) di Rossana Campo (Perrone, pp. 128, euro 10) non offre certo soluzioni, ma suggerisce possibili istruzioni. Dice, in sostanza, che si può essere felici con le nostre vite, «i

nostri limiti e le nostre passioni, le nostre angosce e incapacità». In Luci della ribalta Charlie Chaplin dice alla danzatrice: «C'è una cosa altrettanto inevitabile della morte, ed è la vita. Viva! Viva! Pensi alla forza che è nell'universo, che fa muovere la terra e fa crescere gli alberi! E dentro di lei c'è la stessa forza purché abbia solo il coraggio e la volontà di usarla». Ecco, appunto, afferma questo libro, spogliamoci dai pregiudizi, liberiamoci delle zavorre e dei condizionamenti e viviamo, semplicemente viviamo. Ovvio che le confessioni dell'autrice possano sembrare pesanti. Se raccontasse di essere una casalinga felicemente sposata, madre di tre figli che mangiano biscotti impastati da Antonio Banderas, sarebbe più rassicurante. Altra cosa è una biografia-manifesto intrisa di dolore e di riscatto dentro un libro che in copertina ha un elefante rosso. Ma qui entra in gioco la saggezza che dà la forza di essere se stessi fino in fondo, anche a costo di calpestare la propria indole riservata, da orsa asociale, che preferisce guardare una cornacchia che costruisce il nido, piuttosto che stare in una libreria affollata a autografare romanzi. Stimarsi, dunque: camminare, funamboli di se stessi, sul sottile filo dell'esistenza che noi, e solo noi, abbiamo legato a questo o a quel paletto, a questo sottile giunco o a quell'immenso baobab africano, a un amore andato a male o a un lavoro stabile che ci asfissa ogni giorno, a una vita spericolata o a una da casalinga disperata, a una malattia che ci ha fatto rinascere o a una sana e robusta costituzione che non apprezziamo. Noi, solo noi artefici della nostra felicità, o perlomeno autori del senso della nostra vita.

Studiosi a convegno sulle cucine della rivoluzione - Giorgio Sacchetti

Dalla cucina della comune di Parigi ai menu dell'Internazionale, dalla patata nella rivoluzione francese ai cappelletti di Lenin, le «cucine della rivoluzione» saranno al centro del convegno internazionale che si svolge da oggi a domenica a Massenzatico, in provincia di Reggio Emilia, quinto appuntamento di un ciclo che dal 2004, con cadenza biennale, conduce - all'interno della prima Casa del popolo costruita nel 1893 in Italia - un laboratorio politico unico nel suo genere. Gli affollati convegni, cui negli anni hanno aderito numerose personalità della cultura italiana e internazionale, hanno occupato uno spazio tematico non presidiato da nessuna delle numerose associazioni, talune meritorie, che si muovono nel caravanserraglio della divulgazione eno-gastronomica in Italia. Così quest'anno, dopo le «cucine del popolo», quelle «letterarie» (dedicate alla narrativa sociale), quelle dell'Utopista (sogni e bisogni) e della Locomotiva, si torna al tema centrale della Rivoluzione. E anche quest'anno l'attenzione si concentra su quelle che, fin dall'inizio, sono le tre aree di interesse degli incontri di Massenzatico: il rapporto fra alimentazione e socialità nella storia delle classi subalterne, le connessioni fra cibo e avanguardie artistiche e infine le Produzioni Naturali e le Denominazioni Comunali. Il tutto seguendo il fil rouge delle culture libertarie, dal movimento operaio e contadino al radicalismo novecentesco, fino all'attualità in chiave di recupero in senso qualitativo, ecologico sociale ed equo solidale, dell'atto di cibarsi / produrre «per il pane e per le rose». L'emancipazione sociale come prassi anti-autoritaria («senza prendere il potere» come si dice) e la lotta risoluta al mondo disumano delle merci hanno tentato così di collegarsi idealmente alle pratiche quotidiane ispirate al diritto innato di ciascun abitante del pianeta all'utilizzo delle risorse che gli sono necessarie per vivere e, di più, per conseguire finanche l'eccellenza agro-alimentare e la felicità. La cucina è il luogo della sperimentazione, della comunicazione creativa e della contaminazione culturale, anche se, con grandi forzature, viene utilizzata quale elemento caratterizzante i connotati di presunte piccole patrie. Ma l'apologia delle tradizioni e delle radici - spesso praticata anche da inconsapevoli assessori di paese - costituisce premessa al rifiuto dell'altro, negazione all'incontro, ragione vantata come legittima dai nativi e dai penultimi arrivati per l'esclusione degli ultimi. La cucina storicamente autentica in realtà non esiste, perché la cucina è invenzione e linguaggio, fenomeno culturale e sociale risultato di processi in continuo movimento, suscettibile di infinite variabili e declinazioni. Come la Rivoluzione.

Il sentimento oscuro della metropoli – Cristina Piccino

Constanza Macras è argentina, è nata a Buenos Aires, da molti anni ormai vive a Berlino, a Engeldamm, vicino alla chiesa di St. Thomas, Kreuzberg è subito dall'altra parte, laddove il vuoto lasciato dal muro è stato riempito di giardini. Prima, racconta, stava a Prenzlauerberg, oggi zona superchic, lo chiamano il quartiere delle bio-mamme, e lei che è mamma non sopportava neppure l'idea di rientrare in quel modello di maternità. Ride, un bel sorriso, pieno dell'energia che trasmettono le sue parole. A Roma quando la incontriamo è arrivata da qualche ora, stasera nel cartellone di RomaEuropa debutta Here/After (anche domani e domenica al teatro Eliseo), mentre parliamo in sala montano la scena. Bevendo il caffè mi chiede del film dei Taviani, Cesare deve morire, a Berlino durante il festival non è riuscita a vederlo, e adesso nonostante l'Orso d'oro in Germania non è uscito: «Incredibile no?». Il titolo, Here/After, l'ha scelto pensando all'eternità ma anche al futuro, e alla possibilità di una persona di essere in più di un luogo. In scena ci sono due donne, due amiche, due amanti, lei preferisce non specificarlo: «Forse sono solo due persone che dividono un appartamento», dice. In comune hanno la paura dell'esterno, della folla, del vuoto: centri commerciali, locali, parcheggi tutto le spaventa. La chiamano agorafobia, il mondo per loro è stato inghiottito dalle pareti di casa. La vita sono i monologhi con se stesse in quello spazio protettivo, un rifugio dove liberare le loro divagazioni, i fantasmi di un'esistenza negata, il sogno dell'uomo perfetto, la fantasia di una serata, forse una festa... La realtà nei loro pensieri corre veloce, affastella immagini rassicuranti in cui la loro angoscia può diventare qualcos'altro. Nella vita delle donne, infatti, entrano ogni tanto presenze occasionali, un fattorino, un'altra donna che vedono attraverso il vetro. È giapponese, parla spesso su skype, le sue parole sono incomprensibili. Sono anche loro segno del nostro tempo? Presenze di una realtà, di un esterno divenuto assenza? E cosa farà quel musicista solitario che sogna di diventare una rock star e ha il terrore della folla? «Mi sono ispirata a una vera cantante, non ricordo il suo nome, ho visto i video su youtube» dice Macras. C'è una città precisa in cui le hai immaginate, chiedo. Potrebbe essere Berlino, con quei suoi spazi vuoti, le strade che sembrano non finire mai. «Lo sai che l'agorafobia è stata individuata da studiosi berlinesi? Però non ho pensato a un luogo specifico, può accadere ovunque. Un amico che soffre di agorafobia viveva a New York, è rimasto per mesi chiuso in casa. Lì è anche più semplice, puoi avere tutto a casa, a Berlino comincia a essere così adesso. Nella mia idea è una fobia in cui si manifesta il presente, che racconta la relazione con lo spazio e quella

con l'esterno, con una grande città. La dimensione di queste due donne si inserisce in quella linea che divide lo spazio tra pubblico e privato. Il primo per loro diventa il secondo, ma in qualche modo anche il suo contrario, e tutto vi si mescola, rabbia, confusione, ansia». Ecco, la metropoli, che è un riferimento costante nel lavoro della coreografa, divenuta un riferimento per la scena mondiale. Here/After in questo senso rimanda a Brickland, Megalopolis, Berlin Elsewhere, a quel movimento sospeso nelle metropoli globalizzate che possono essere Buenos Aires o Berlino, in cui si manifesta anche il sentimento della sua esperienza. La metropoli di Brickland, a Buenos Aires, era espressione di un quartiere chiuso, di barriere che servono a difendersi contro gli attacchi esterni, ladri, ragazzini armati. «Tanti anni fa dei ragazzi molto giovani, hanno preso in ostaggio una donna che viveva nella casa di mia madre, l'aveva venduta da poco. È stato strano perché alla televisione passavano le immagini della casa della mia infanzia, e mia madre sarebbe potuta essere quella donna ... L'idea di fabbricare dei quartieri chiusi nasce dallo stesso sentimento di paura delle due protagoniste di Here/After, ci si deve proteggere dagli attacchi di un esterno che non si riesce a controllare. Ma nella maggior parte dei casi questi quartieri sono fascisti, dominati da restituzioni insopportabili, da regole che limitano il movimento degli individui. Ho conosciuto solo un quartiere del genere diverso, dove sta il padre di una delle mie attrici, che è molto più rilassato rispetto alla norma». Anche per questo, forse, a Buenos Aires lei non vivrebbe più. Ama Berlino, profondamente, non potrei vivere da nessun'altra parte, dice, ma con la consapevolezza che anche lì c'è una certa segregazione, e il rapporto tra spazio pubblico e privato si è assottigliato. «Forse l'agorafobia è anche una forma di difesa rispetto a un possibile fallimento» dice Macras. E aggiunge: « Mi sono chiesta iniziando a pensare a questo lavoro in che modo la vita di ogni giorno nelle grandi città in che modo pone dei limiti alle persone. Un attacco di panico in un centro commerciale può essere una forma naturale di difesa o deve essere trattato con una terapia medica? Così nella ricerca di una risposta ho iniziato a esplorare l'anonimato e il crescente isolamento dell'individuo nella vita metropolitana attuale, nello spazio pubblico e nelle patologie che manifesta. In fondo anche l'esistenza comune delle due donne protagoniste di Here/After può sembrare una sorta di alibi, una scusa per difendersi da tutto il resto. Non è mai stato facile come oggi essere soli in una società che ha trasformato l'esterno in una comunicazione infinita e immateriale via internet, youtube ecc ... E fuori da questo, qual è l'esperienza che una persona vive davvero?». In scena, però, con l'ironia paradossale che è cifra dominante della sua poetica, Macras ha giocato su più registri: «Ci sono azioni che si ripetono sulla riga dello slapstick, situazioni invece più narrative e altre in cui le persone combattono fisicamente con lo spazio che le circonda. Ma mi piace unire tragedia e commedia, mi sembra che esprima la vita».

La Felix Austria di Abbado tra Mahler e Beethoven - Andrea Penna

VIENNA - Non hanno deluso le aspettative, i due concerti che hanno aperto nella seconda metà di settembre nella capitale austriaca la fortunata tournée dell'Orchestra del Festival di Lucerna, guidata da Claudio Abbado, protagonista anche della speciale chiusura ferrarese, data aggiunta come segno di partecipazione al dramma del recente terremoto. I concerti viennesi erano sicuramente segnati dal crisma dell'eccezionalità, sia per il legame che Abbado mantiene con la città, per il programma e per la qualità dell'esecuzione, in una città che pure vive di un'offerta musicale sconcertante. La sera del 17 settembre, nella sala grande del Musikverein il concerto - cui assisteva, senza scorte, applausi o fanfare, bensì confuso fra il pubblico degli appassionati, il Presidente della Repubblica Austriaca - sembrava pensato come un omaggio alla civiltà musicale austriaca, giocato nel segno del più fiero contrasto. Difficile infatti immaginare due lavori più distanti sotto il profilo formale del Concerto per pianoforte e orchestra KV 453 di Mozart e della Prima Sinfonia di Bruckner, che veniva presentata nella meno consueta versione detta «di Vienna», rivista dall'autore a più riprese fra il 1877 e il 1891. L'intesa fra Maurizio Pollini e Claudio Abbado era una delle chiavi su cui si reggeva l'interpretazione del concerto di Mozart, fresca e ariosa, con tempi assai rapidi nei movimenti estremi e ben distesi nell'Andante centrale, della cui cifra patetica Pollini si impadroniva per esaltarne il carattere pensoso, quasi dolente, che non sempre il movimento rivela con tale pienezza. In contrasto con la cascata argentina di note, all'attacco nel movimento conclusivo, scintilla scoccata ancora una volta dallo sguardo di intesa fra i due musicisti, in lieta condivisione con un'orchestra impeccabile, le file fitte di giovani, che del direttore e del pianista potrebbero essere figli o nipoti. La Prima sinfonia di Bruckner fa parte da molto tempo del repertorio del direttore milanese, che vi torna oggi con immutata saldezza e nitore di disegno, impresa complessa, considerate le architetture sonore di ampiezza straordinaria e l'originalità formale della partitura, già pervasa di visionarietà quasi profetica. È in questa ottica, della profezia Mahleriana contenuta già nella marcia ossessiva che apre la sinfonia che Abbado legge la pagina Bruckneriana, con una tensione che si rinnova, si rigenera e sprigiona crescendo di movimento in movimento, con segno sempre tagliente, asciutto, privo di concessioni a bellezze e bellurie sonore non organiche al disegno complessivo. È infatti sbalorditivo come il poderoso e frastagliatissimo arco della sinfonia mantenga unità, vigore e coerenza, senza che Abbado ne tralasci una battuta né aggiunga un attacco superfluo, o un gesto sovrabbondante, soprattutto dopo che le danze trasfigurate dello Scherzo e del Trio lasciano il posto al grandioso, infuocato finale. Una gigantesca e travolgente perorazione dell'orchestra esaltata, spenta poi d'improvviso con un gesto semplice, cui segue un silenzio lunghissimo. Poi, oltre dieci minuti di applausi e festeggiamenti costellati da un fianco pericoloso bombardamento floreale dalle balconate.

The Story of Film, dai Lumière al futuro - Elfi Reiter

BOLOGNA - Un racconto appassionato e appassionante quello di Mark Cousins in The Story of Film: an Odissey: quindici ore di immagini prese dagli oltre cent'anni di storia del cinema organizzate per luoghi, temi e innovazioni tecniche e tecnologiche. Un'opera mamuth creata in sette anni di lavoro sulla base del libro omonimo scritto da questo critico, regista, cinefilo nordirlandese nei primi anni duemila. Tutto ha avuto inizio nel 2001 dopo la pubblicazione sull'Independent di un articolo in cui sosteneva che per il cinema andrebbe scritta una storia analoga a quella di Gombrich per l'arte: senza troppi tecnicismi, per lettori grandi e piccoli, incentrato sull'innovazione. Poi Cousins era partito per un lungo viaggio in camper arrivando fino in India e nel frattempo c'era stato l'attacco alle Torri Gemelle

dell'11 settembre, e tutta la sua vita era cambiata. Tornato in Irlanda, ebbe l'incarico di scriverlo, quel libro che aveva proposto, e nel 2005 il suo produttore John Archer, dopo averlo letto, gli propose di farci un film. Pazza idea. Nel frattempo Cousins era diventato direttore dell'Edinburgh International Film Festival, e Archer aveva fondato l'ente scozzese per il cinema Scottish Screen. Il duo comincia a lavorare insieme per un documentario per Channel 4: Cinema Iran. Tre anni dopo fanno l'episodio pilota della Story con fondi dello Scottish Screen, girano a Pechino e a Shanghai e ottengono contributi anche dal British Film Council. Continuano il viaggio, filmando location di film citati nel libro e facendo interviste a grandi registi, toccando Hong Kong, il Giappone e l'Australia, girando soprattutto all'alba per creare un po' «un effetto da lampada magica». The Story of Film è una riflessione sul cinema come linguaggio, dove Mark Cousins parla nell'off sulle scene da lui scelte dall'enorme numero di titoli girati in giro per il mondo. Analizza il montaggio, focalizzando alcuni brani di film. Prendiamo Yashujiro Ozu, uno dei tanti maestri da lui presi in esame. Si parte dalla pietra tombale, nera, senza foto, senza date, con unicamente inciso il nome, per entrare nel suo mondo visuale a partire dal film muto girato nel 1932 Sono nato, ma..., esempio tipico del suo mondo popolato da personaggi poveri e umili ma di grande dignità umana: qui sono i figli succubi delle autorità. Ci viene spiegato che il 90% del cinema muto giapponese è andato distrutto per cause naturali da un lato (il decadimento della pellicola) ma anche per cause non naturali, come le bombe cadute sulla città di Tokyo durante la seconda guerra mondiale. Cousins ci illustra poi lo stile tipico del cineasta giapponese con le sue riprese fatte sul cavalletto alto 30 cm per fotografare quasi raso-terra le scenette nei semplici interni delle case giapponesi, composizioni in un bianco e nero molto contrastato o morbido per esaltarne le sfaccettature. La voce nell'off commenta lo stacco netto sulla sequenza tratta dal film di Chantal Akerman, Jeanne Dielman, 23 quai du commerce, 1080 Bruxelles, da lei diretto nel 1975: usa lo stesso tipo di ripresa a trenta centimetri da terra. Con i successivi stacchi veloci ci fa capire come Ozu aveva composto i suoi campi-controcampi, con riprese frontali dei personaggi, facendoli guardare in macchina (e quindi al pubblico), al contrario dei classici accademici montaggi con le riprese a tre/quarti o di profilo. Le sue sequenze «vuote di personaggi» sono memorabili, prefigurano il linguaggio molto free della nouvelle vague. E qui entra in campo la famosa inquadratura dall'alto sul caffè con la schiumetta nella tazza sul tavolino del bistrot filmata da Godard nel suo Due o tre cose che so di lei. Distribuita dalla Bim, The Story... procede per associazione di idee, scene, inquadrature, con una scrittura enciclopedica come già l'aveva in mente Walter Benjamin, con tanti significati plurilivellari. Si parte nel 1895 per parlare nel primo episodio di «una nuova forma d'arte» e del «brivido che si fa racconto» per concludersi con gli episodi 14 e 15 affrontando il passaggio al digitale e del futuro del film. È in programmazione alla Cineteca di Bologna, per sette settimane, il martedì sera, dal 25 settembre.

Corsera – 5.10.12

La «zona grigia» della libertà di stampa - Angelo Panebianco

La condanna a quattordici mesi di carcere inflitta all'allora direttore di «Liberio» (oggi del «Giornale»), Alessandro Sallusti, per omesso controllo in relazione a un articolo, dal contenuto ritenuto diffamatorio, apparso sul suo giornale, e il concretissimo rischio che Sallusti tra poche settimane entri in carcere, hanno dimostrato a tutta l'Italia, proprio in questi giorni, che ci sono aspetti della nostra legislazione in materia di libertà di informazione che è lecito definire inquietanti. Le Costituzioni liberaldemocratiche, anche la nostra, tutelano una batteria di diritti che, nel loro insieme, rappresentano le garanzie delle nostre libertà. Ma una cosa è ciò che è scritto nelle Costituzioni, un'altra cosa sono le concrete traduzioni dei principi costituzionali: le leggi ordinarie e le prassi giudiziarie cui spetta il compito di fare vivere quei principi nella vita quotidiana. Spesso, c'è scollamento fra i principi da una parte e le leggi e le prassi dall'altra. Tanto è vero che al di là di ciò che le accomuna (la tutela costituzionale dei diritti di libertà), le democrazie si differenziano moltissimo fra loro nel modo in cui, nella pratica, assicurano quei diritti. Queste differenze, influenzate dalle diverse tradizioni culturali, hanno a che fare, per lo più, con diversi modi di bilanciare la protezione di quei diritti ogni volta che, come accade, si trovino a collidere. La nostra Costituzione, come le altre, tutela la libertà di informazione. Allo stesso tempo tutela anche altri diritti (alla privacy, alla protezione dalla diffamazione, eccetera), diritti che possono entrare in rotta di collisione con la libertà d'informazione. Come viene risolto in Italia dalle leggi e dalle prassi giudiziarie il necessario bilanciamento? Tre specialisti della materia, Caterina Malavenda, Carlo Melzi D'Eril, Giulio Enea Vigevani, due avvocati che lavorano da tempo in questo settore e un professore di Diritto costituzionale, hanno scritto un libro, sapiente e agile, che aiuta anche il non addetto ai lavori a orientarsi in una materia scivolosa e complicatissima: Le regole dei giornalisti, con una postfazione («Vita da querelato») scritta da un giornalista di rango, Francesco Merlo, che, in modo brillante e chiarificatore, dà testimonianza dei guai giudiziari che continuamente incombono, nel nostro Paese, sui professionisti dell'informazione. Il libro interesserà di certo ai giornalisti, ma dovrebbe sollecitare l'attenzione di chiunque voglia capire qualcosa del modo in cui i grandi principi scolpiti nella Costituzione vengono tradotti (e spesso traditi) nella pratica quotidiana. Perché sono proprio le pratiche quotidiane quelle che ci dicono quale sia lo stato di salute di una democrazia e quanto le libertà che essa ufficialmente tutela siano davvero garantite. Il sottotitolo, Istruzioni per un mestiere pericoloso, chiarisce il senso del lavoro. La libertà d'informazione, ufficialmente garantita, è nella realtà sottoposta a vincoli molteplici. In teoria, tale libertà dovrebbe essere la regola e i limiti a essa l'eccezione, ma in pratica non è così. Il rapporto fra regola ed eccezione è, qui da noi, incerto, ambiguo. La libertà d'informazione, talvolta, non subisce limiti che dovrebbero esserci (si pensi, ad esempio, alla pubblicazione di conversazioni telefoniche anche nelle parti ove non ci sia nulla di penalmente rilevante) mentre ne subisce tanti altri che non dovrebbero esserci. Per intimidire la libertà d'informazione non è necessario, come fanno i regimi autoritari, ricorrere all'uso della forza. «È sufficiente - scrivono gli autori - e più efficace promulgare leggi ambigue, scrivere sentenze miopi, presentare a ripetizione querele, cause di risarcimento, ricorsi al garante, esposti disciplinari, che insieme avvolgono, spaventano, esasperano, dissuadono e alla fine piegano» (p. 8). Ciò che gli autori mostrano è che la nostra legislazione, in ampie parti, e spesso anche le prassi giudiziarie, delineano un quadro confuso e

contraddittorio nel quale il professionista dell'informazione è costretto a esercitare il mestiere a proprio rischio e pericolo. L'ambiguità è costante e i vincoli alla libertà di informazione sono incerti, mobili, non chiaramente definiti. Entro quali limiti possono esercitarsi il diritto di cronaca o il diritto di critica senza incappare nella diffamazione e nelle conseguenti sanzioni? È un punto cruciale per comprendere quale sia lo stato di salute dell'informazione in un Paese, quanta libertà di informazione ci sia e in che modo avvenga il bilanciamento fra questa libertà e altri diritti. La risposta degli autori è che non c'è alcuna chiarezza. Ed ecco perché il mestiere del giornalista è, appunto, un mestiere pericoloso. Ho accennato al caso di Sallusti. Gli autori dedicano pagine illuminanti ai rischi, ancor più gravi di quelli che corre il cronista, che incombono sul direttore di un periodico a stampa. È considerato responsabile di tutto ciò che viene pubblicato e non può delegare a terzi (salvo quando è in ferie) parte almeno della responsabilità. Per cui «l'azienda giornalistica appare l'unica organizzazione complessa nella quale non sia consentita la ripartizione dei poteri e delle rispettive responsabilità» (p. 91). Se si aggiunge il fatto che, come proprio il caso Sallusti dimostra, le pene, oltre che pecuniarie, possono addirittura essere detentive, si ha un quadro abbastanza drammatico dello stato della libertà di informazione nel Paese. Con mano sicura e esperta gli autori trattano i tanti aspetti della questione. Scritto in difesa del buon giornalismo, e del suo ruolo cruciale in una società libera, questo libro ci aiuta a capire quante trappole e strettoie debbano essere superate perché una società che si dice libera riesca a esserlo sul serio.

La lotteria, poi la rovina. Il tesoro che non ti fa ricco - Sebastiano Vassalli

Un certo Lawrence Candlish, inglese di Gateshead, vince cinque milioni e mezzo di sterline alla lotteria. Entra nella classifica delle cento persone più ricche del Regno Unito e va a godersi la vincita in una località balneare del Sud della Spagna, vicino a Alicante. Spende e spende, finché rimane senza un centesimo. Torna in patria e viene condannato perché ha continuato a percepire dallo Stato un misero sussidio come disabile. È una storia divertente che però non sorprende. Casi del genere ci sono stati anche in Italia ai tempi d'oro della Lotteria di Capodanno, quando le mille lire di un biglietto vincente potevano proiettare un modesto impiegato o una casalinga nell'olimpo dei super-ricchi di allora: gli Agnelli, i Berlusconi, i Ferruzzi-Gardini... Cosa resta, oggi, di quelle vincite? Si sa che in qualche caso hanno lasciato soltanto macerie; ma anche quando il finale non è stato tragico, o grottesco, i risultati sono modesti. Nessun grande patrimonio è nato così. E si potrebbero passare in rassegna i vincitori, più recenti, delle cifre stratosferiche al Superenalotto: ma è troppo presto per tracciare bilanci e statistiche. La realtà è che i soldi, da soli, non danno la felicità come dice il proverbio, e non bastano nemmeno per trasformare un poveraccio in un gran signore. Sono come i superpoteri di cui si narra nelle antiche favole: l'invisibilità, l'ubiquità... Sembrano desiderabili, ma chissà se poi lo sono davvero. Il destino più probabile dell'uomo invisibile è finire sotto un tir, e quello di chi può essere ovunque è di non essere più in nessun posto, e di non esistere più. E poi, i soldi hanno un brutto carattere. Quando sono pochi, è facile dominarli; quando sono tanti o tantissimi è molto più difficile. Bisogna avere conoscenze, e capacità, che il miracolato di una lotteria generalmente non possiede. Bisogna sapersi controllare: non perdere la testa, non dimenticarsi della propria vita precedente come ha fatto Candlish, non buttarsi a fare le cose che farebbero tutti, non farsi consigliare dalle persone sbagliate... Detto così, sembra facile. La cronaca dimostra che non lo è, e anche che la Fortuna ha questo pessimo diletto, di andare dalle persone sbagliate. Se venisse da me, o da voi, sapremmo come trattarla, dico bene? Invece è andata da Candlish. Peggio per lei.

Il mal d'amore dei bamboccioni - Severino Colombo

Fulminante e incisivo. L'esordio narrativo di Giuliano Sangiorgi è così. O meglio può esserlo, a patto di seguire alcune precauzioni. Primo: saltare a piè pari la quarta di copertina, che per voler dire qualcosa finisce per dire troppo. Secondo: glissare sulla bio, per allontanare sospetti e diffidenze sull'autore; sì, il 33enne Sangiorgi fa un altro mestiere nella vita («è leader e cantante del gruppo rock Negramaro») ma il suo romanzo, *Lo spacciatore di carne* (Einaudi Stile libero) vive di vita propria. Terzo: soffermarsi sulla citazione iniziale, da *Sulla strada* di Kerouac, per assaporarne il suono, oltre al senso, per sentire il sapore delle parole. L'approccio sensoriale e semantico insieme mette sulla strada giusta più dell'incipit pulp («è sangue quello che vedo, babbo?»). Il vero romanzo incomincia con il capitolo «Di vaniglia e sangue» quando il protagonista incontra «un paio d'occhi così bui e accecanti», quelli di una ragazza, Stella, che gli riempie la vita e gli succhia l'anima. È allora che la storia comincia a mordere, a lasciare il segno sulla pelle. Edoardo, detto Edo - a scelta solo un vezzeggiativo o un rimando alla radice latina, edere (mangiare) - è il figlio di un macellaio; dalla Puglia è in viaggio in treno verso Bologna per studiare. Una fuga autorizzata - e finanziata - dai genitori per riempire con le parole giuste («dott.», «avv.»?) la targa lucente che già lo aspetta al ritorno sulla porta accanto al negozio. Sangiorgi è una voce nuova e già potente nel coro di rocker e cantautori che si confrontano con la scrittura. Outsider che negli ultimi anni hanno riempito i vuoti in classifica lasciati dagli scrittori. Alcuni diventati habitué come Guccini, la prosa attaccata a terra, che si misura con il giallo, l'amarcord o la cultura. Altri seguendo l'urgenza del momento come Ligabue, rocker nazionalpopolare che sulla pagina trova un tono intimo. Poi i memoir (di viaggi, vita, canzoni) di Jovanotti; i pensieri affastellati come le merci in un suk di Vinicio Capossela; l'autoritratto esistenziale di Francesco Bianconi (dei Baustelle); gli sfoghi indignati nati da un blog di Vasco Brondi (del gruppo Le Luci della centrale elettrica) ora alle prese con una graphic novel; il racconto generazionale di Simone Lenzi (dei Virginiana Miller) diventato materia per un film di Paolo Virzì... Sangiorgi è la voce che mancava, il poeta: Rimbaud, Eliot, Montale. La sua prosa sa, a tratti, essere lirica, suona e vibra. La sua lingua taglia. Le vocali hanno colori, i vocaboli giocano con armonie e dissonanze. Ha il senso del ritmo, Sangiorgi; i caratteri danzano sulla pagina bianca, galleggiano tra gli a capo; frasi brevi, lunghe un respiro o meno. Periodi scarnificati e ridondanti: le frasi pronunciate, ripetute, pronte per essere retwitte. La paratassi scivola in parole da social network. Il rischio della autocelebrazione narcisistica del bravo musicista-scrittore-paroliere è dietro l'angolo. E Sangiorgi ogni tanto sbanda, ma non svolta, va dritto per la sua strada, non abbassa lo sguardo sul proprio ombelico.

Anche nel delirio del protagonista, nel trip da pasticche, non cede al caos della parola. Il controllo della materia narrata è sicuro, talvolta un po' ingenuo (come nell'insistita reiterazione di vocaboli), talvolta con l'irruenza di chi qualcosa da dire ce l'ha, non fa solo scena e rumore per coprire il vuoto. Visto da fuori Edo è un «bamboccione», ma il ritratto che il giovane offre di sé - nel suo farsi (e disfarsi) -, è altra cosa: una lunga soggettiva, serrata e grandguignolesca, che, dietro il mal d'amore del protagonista, mostra i tormenti di una generazione priva - e privata - di spirito di sopravvivenza. Senza pretese, né volontà, vive dei sogni dei padri, dentro gabbie dorate. Edo è un Peter Pan dall'animo nero; un Pinocchio, che dice bugie e vive nel Paese dei Balocchi con falsi amici altrettanto sperduti. Per tutti il tempo delle favole è passato. Edo il «vampiro» vive sulle spalle di altri senza neppure fare la fatica di cercarsi da sé le vittime. Impossibile assolverlo, difficile condannarlo. Alla fine troverà il coraggio di uscire, di guardarsi allo specchio, il suo volto riflesso in una targa ben lucidata.

Corsera – 5.10.12

L'uomo si scopre simile all'ostrica (dalla cintola in su) - Edoardo Boncinelli

Le ostriche possiedono parecchi geni uguali ai nostri; e si tratta dei geni più importanti, quelli che mettono in fila le diverse parti del corpo, dalla testa ai piedi. Durante lo sviluppo embrionale questi geni, chiamati Hox, controllano l'esatta successione delle parti del corpo lungo l'asse principale, quello che va appunto dalla testa alle estremità inferiori. Tali geni sono stati originariamente visti nel moscerino della frutta, l'ormai famosa drosophila, e sono presenti in tutti gli animali superiori, compreso ovviamente l'uomo. Ma nelle ostriche c'è una novità: sono presenti solo i primi cinque, quelli «anteriori», che controllano la testa, il collo e il torace, giù giù fino alla cintola. Le ostriche sono quindi animali come noi «dalla cintola in su», come il dantesco Farinata degli Uberti. Gli altri cinque geni, diciamo «posteriori», in noi costruiscono la regione sacrale e le gambe, mentre nelle ostriche quella regione manca e vi si forma invece il peduncolo, quell'organo abbastanza tenace che tiene le ostriche, e tutti gli altri bivalvi che tanto ci piacciono, saldamente attaccate alla roccia. Va detto che nelle illustrazioni di molte favole antiche e meno antiche compaiono talvolta esseri fantastici con una testa e un torace attaccati per un peduncolo a un supporto solido, per esempio una foglia. Sia come sia, questa sconvolgente conclusione si può trovare in un bellissimo lavoro scientifico appena pubblicato sulla rivista Nature di questa settimana, a opera di Guofan Zhang, coadiuvato da una cinquantina di collaboratori. Un team internazionale ha determinato la sequenza dei circa trentamila geni che compongono il genoma di questo prelibato mollusco e l'ha messa a disposizione degli scienziati di tutto il mondo, ciascuno dei quali ci ha potuto leggere le informazioni che più lo interessavano. E sono molte. Accanto a quelle che ne riguardano appunto lo sviluppo, e in particolare la formazione del peduncolo e del guscio, ce ne sono tantissime altre, particolarmente ghiotte perché non sono molti i molluschi di cui sia stato analizzato il genoma completo. Si è visto per esempio che il Dna di queste specie è particolarmente ricco di geni pronti a intervenire a ogni significativo cambiamento ambientale. Sono i geni dell'adattamento veloce, particolarmente utile alla sopravvivenza di specie che devono affrontare quotidianamente l'alternarsi delle maree e le relative variazioni del livello dell'acqua nella quale vivono, nonché lunghi periodi di relativa siccità. Per sopravvivere quindi questi organismi sono diventati particolarmente attenti a quello che succede loro intorno e alle risposte più o meno immediate che tutto questo richiede. Si tratta di conferme, se ce ne fosse bisogno, della varietà delle strutture corporee e dei processi fisiologici delle diverse specie, ciascuna delle quali ha una sua storia di vita e di morte, storia che resta scritta, fortunatamente per noi, nel suo genoma. E la mirabile conferma del fatto che, nonostante tutte queste vicissitudini, gli esseri viventi hanno una storia comune di quasi quattro miliardi di anni, che ha mantenuto intatte le strutture meglio riuscite, come i geni Hox, e ha modificato quello che era necessario modificare.

La Stampa – 5.10.12

D'Annunzio, l'immaginifico al potere - Ernesto Ferrero

«L'unico italiano capace di fare una rivoluzione». È Gabriele d'Annunzio secondo Lenin: giudizio molto lusinghiero per lui, meno per gli italiani, maestri di trasformismi gattopardeschi ma per nulla portati alle palingenesi radicali. Lenin si riferiva all'impresa di Fiume, ma il Vate pescarese di rivoluzioni ne ha messe in atto parecchie e adesso che è alle porte il 150° della nascita (12 marzo 1863) bisognerà tornare a fare i conti con lui. Domani a «Portici di carta», a Torino, Giordano Bruno Guerri, presidente del Vittoriale, e chi scrive annunceranno le iniziative che lo ricorderanno al prossimo Salone del libro e altrove. Tra mostre, spettacoli e convegni spicca una tavola rotonda su D'Annunzio innovatore che vuole portare in luce gli aspetti che ce lo rendono così vicino. Dell'Immaginifico per autodefinizione si è detto che incarna all'ennesima potenza i vizi nazionali: levantino, fedifrago, narciso, superficiale, melodrammatico, poseur, arcitaliano anche nell'arte di vivere al di sopra delle proprie risorse, di volersi principe del Rinascimento con i soldi altrui. Eppure l'Inimitabile (ha già deciso di esserlo a quindici anni) è stato il solo scrittore italiano che si sia imposto in Europa, osannato a Parigi, ammirato da Sarah Bernhardt e dalla Rubinstein, da Debussy e da Diaghilev, da Proust e Montesquieu. Con lui l'Italia tornava improvvisamente a essere degna dei tesori d'arte che custodiva quasi per caso. Nel 1897 Gide arrivava a dire che la letteratura italiana, data per morta quanto quella spagnola, tornava ad attrarre l'attenzione di tutta Europa. Facendo della propria vita un'opera d'arte, D'Annunzio aveva confezionato un qualcosa che ancora non si era visto nel Paese degli ermetici e dei crepuscolari: il poeta guerriero, il letterato d'azione, il dandy al di sopra d'ogni norma e regola, il superuomo capace di stupire con effetti speciali, il maestro d'eleganze inarrivabili, la guida culturale, il sacerdote della bellezza, l'artista supremo, il nume nazionale, lo sdegnato tutore dell'ambiente e dei beni culturali contro gli scempi edilizi. Definito il «Giovanni Battista del fascismo», in realtà ne dubitava. Mussolini ne temeva il carisma, e pur di tenerlo buono e lontano si rassegnò a cospicue sovvenzioni statali. Difatti il Vate ha sognato di offrirsi agli Italiani come un'alternativa all'ex socialista figlio del fabbro di Predappio. Una

leggenda vivente, un romanzo ambulante, come ha dimostrato anche la ricca biografia di Annamaria Andreoli (Il vivere inimitabile, Mondadori). Genio della politica e della comunicazione, maestro di marketing, ipnotizzatore di folle, porta l'immaginazione verso il potere inventando la guerra come spettacolo. Il vero futurista è lui, che non si limita a stilare manifesti teorici, ma si prodiga a rischio della vita in performance mirabolanti, sfide vere: le motosiluranti della «beffa di Buccari», il volo su Vienna con un biposto fatto adattare appositamente (la sua «sedia incendiaria» poggia direttamente su un serbatoio aggiunto), la sbalorditiva impresa fiumana. Nessuno come lui intuisce cosa piace alle folle che disprezza. Sa come vendere emozioni, farsi mito vivente. Le sue trovate non sono mai banali. Il reimpiego della classicità si combina con l'uso epico delle tecnologie più avanzate. Quando nel 1931 il senatore Agnelli gli chiede se l'automobile appartenga al genere maschile o al femminile, lui, che è entrato in Fiume al volante di una sontuosa Fiat T4, non ha dubbi: ha «la grazia, la snellezza, la vivacità d'una seduttrice; ha inoltre una virtù ignota alle donne: la perfetta obbedienza». Il post-moderno è cosa sua: sempre sul filo del Kitsch, combina stili, assembla materiali, copia e incolla, manipola, e sempre con il dono della parola folgorante, musicale e marmorea. Inventa marchi (la Rinascente, Aurum), reinventa gridi di guerra («Eia eia alalà»), scrive le didascalie per Cabiria, detta la lapide per il monumento agli alpini a Villar Perosa, verga migliaia di lettere e ognuna porta il sigillo del verbo assoluto. L'esibizionismo calcolato fa parte dello spettacolo, lo scandalo e la provocazione pagano sempre. «Angelico porco alato», è un eroe dei nostri tempi, perfetto per la società dello spettacolo che verrà, un antenato che la nostra mediocrità preferisce volgere in caricatura. Cinico edonista, cocainomane ed erotomane, teorizza l'eccesso: «Dall'ingombro carnale, come dalla bestialità indomita, come dalla turbolenza sanguigna si esalano le aure divine del mio spirito». Nel libro che Giordano Bruno Guerri sta terminando, La mia vita carnale, dedicato all'ultimo decennio, c'è una lettera del 1904 alla Duse che è un po' una chiave di volta: «Il bisogno imperioso della vita violenta - della vita carnale, del piacere, del pericolo fisico, dell'allegrezza - mi hanno tratto lontano. E tu - che talvolta ti sei commossa fino alle lacrime dinanzi a un mio movimento istintivo come ti commuovi dinanzi alla fame di un animale o dinanzi allo sforzo d'una pianta per superare un muro triste - tu puoi farmi onta di questo bisogno?». E la Duse, magnanima: «Non ti difendere, figlio, perché io non ti accuso. Così è. Così sia». Diceva d'essere «un capo senza partigiani, un condottiero senza seguaci, un maestro senza discepoli». Dal Vittoriale tuonava: «C'è oggi in Italia una giovinezza esplosiva e una decrepitezza ingombrante. Ci sono istituti politici più morti di una cassapanca fessa e tarlata, ma anche demagoghi che credono di aderire alla realtà e non aderiscono se non alla loro camicia sordida».

Domani a Torino per "Portici di carta"

Il 150° dannunziano alla VI edizione di «Portici di carta», la libreria più lunga del mondo che sarà allestita domani e domenica sotto i portici del centro di Torino (www.salonelibro.it/it/portici-di-carta.html). Domani alle 20,30, in piazza San Carlo, ne parleranno Giordano Bruno Guerri (presidente del Vittoriale), Luigi Albore Mascia (sindaco di Pescara), Alessandro Luciano (presidente Fondazione Bordini), Rolando Picchioni e Ernesto Ferrero, mentre il regista Valter Malosti leggerà le più belle pagine dannunziane. Tra le iniziative in programma, un Festival al Vittoriale, un D'Annunzio Festival a Pescara, un ciclo teatrale al Manzoni di Milano, mostre stabili e itineranti, un volume del Teatro dannunziano nei Meridiani Mondadori. Al Salone del libro di Torino spettacoli, convegni, manoscritti e oggetti rari in esposizione.

iSchool, la scuola del futuro

ROMA - La scuola sta cambiando e lo fa dal basso grazie a persone, idee, storie: sta dilagando nel mondo un nuovo modo di insegnare, di collaborare, di progettare il futuro, anche lavorativo, delle prossime generazioni, e l'Italia non può permettersi di rimanere indietro. World Wide Rome grazie ad iSchool raccoglie in un unico spazio le testimonianze di docenti, studenti e famiglie che oggi stanno già lavorando per immaginare e costruire la scuola del futuro e ridisegnare un modello che non risponde più alle esigenze di un mondo in evoluzione. Il 10 ottobre dalle 10 alle 18 al Palalottomatica di Roma iSchool porta in scena questa rivoluzione culturale e digitale del mondo scolastico con più di 20 relatori, tra cui Alessandro Baricco, Roberto Vecchioni, Bunker Roy e il Ministro Francesco Profumo, che interagirà con i ragazzi via Twitter. Accanto a questi speaker anche i pionieri della nuova scuola italiana che stanno provando ad introdurre nuove metodologie e tecnologie ispirate a quanto accade nel resto del mondo. La giornata di incontri e progetti sarà preceduta da una maratona di sviluppatori di apps sul tema: Hack4School, un concorso per immaginare, progettare e realizzare la scuola del futuro: un workshop di 8 ore in cui ragionare sui bisogni e sui desideri di chi vive la scuola e sulle possibilità che le tecnologie digitali offrono per realizzarle. Completamente gratuito, è aperto a studenti, professori, genitori, sviluppatori e appassionati. Si terrà dalle ore 15 del 9 ottobre 2012 presso la Sala Tevere del Palalottomatica. I risultati del lavoro dei gruppi saranno valutati da una giuria di esperti che sceglierà 3 gruppi finalisti, che saranno invitati a presentare il loro progetto davanti al Ministro Profumo il 10 ottobre durante iSchool. La Giuria voterà il progetto vincitore e all'interno del gruppo vincitore sarà individuata la persona che vincerà un viaggio studio di una settimana nella Silicon Valley. <http://hack4school.worldwiderome.it>. L'incontro è aperto al pubblico. È possibile registrarsi, fino ad esaurimento posti, sul sito Worldwiderome.it e seguire gli aggiornamenti sulla pagina Facebook dell'evento.

A New York c'è il furgone per lasciare i cellulari fuori da scuola

NEW YORK - Migliaia di giovani newyorkesi che hanno il divieto di portare il cellulare a scuola hanno una nuova opzione: depositare, per un dollaro al giorno, il proprio telefono in un furgone magazzino», custodito e parcheggiato vicino al proprio istituto scolastico. Affidare il cellulare la mattina e recuperarlo alla fine della giornata scolastica sta diventando - si legge sul Washington Post - una vera e propria routine e un crescente trend per gli studenti di New York, che sembra essere l'unica città dotata di questo servizio. Molti teenager non considerano assolutamente la possibilità di lasciare il cellulare a casa tutto il giorno. Cellulare e altri dispositivi elettronici, come iPod e iPad, sono proibiti in tutte le scuole pubbliche di New York, ma la regola è largamente ignorata dagli istituti. Solo 88 scuole sono dotate di metal detector, necessari soprattutto per evitare la presenza di armi. «Qualche volta è una scocciatura perché

non tutti possono permetterselo” è la critica di una matricola della Gramercy Arts High School di Manhattan. Il presidente dell’associazione insegnanti-genitori alla Frank McCourt High School pensa che sia ridicolo che il Department of Education non permetta agli studenti di depositare gli apparecchi all’interno delle strutture. Inoltre, per i genitori, il cellulare è l’unico modo per comunicare con i propri figli. Il Department of Education ha commentato attraverso la portavoce Marge Feinberg: «Noi abbiamo una politica di lunga durata - ha detto al Washington Post - che non permette agli studenti l’uso di cellulari nelle scuole. Non ci sono piani per cambiarla».

Mini-satellite giapponese saluterà la Terra con un messaggio luminoso

TOKYO - Grande quanto il palmo di una mano e lanciato oggi dalla Stazione Spaziale Internazionale «Alpha», il mini-satellite giapponese «Niwaka» trasmetterà un segnale luminoso in alfabeto Morse che sarà visibile sui cieli di gran parte della Terra. Inizialmente la trasmissione - un semplice messaggio di saluto - era programmata sul solo Giappone, ma Tokyo ha ricevuto migliaia di richieste da tutto il mondo e ha deciso di renderlo permanente: basterà un binocolo (e delle condizioni meteorologiche favorevoli) per poter distinguere il Led lampeggiante di cui è dotato il satellite. «Niwaka» ha a bordo anche una macchina fotografica che scatterà immagini della Terra per poi inviarle a un centro di raccolta in un esperimento sulla trasmissione dati ad alta velocità. I tempi e le zone di passaggio del satellite saranno resi noti successivamente dall’Istituto di Tecnologia di Fukuoka, che gestisce il progetto.

Scoperta una nuova stella vicino al buco nero della Via Lattea

LOS ANGELES - Un gruppo di astronomi americani ha scoperto l’esistenza di una nuova stella che gravita attorno al buco nero super massiccio della Via Lattea. E’ la stella più vicina mai osservata nei pressi di questo corpo che impedisce a qualsiasi materia di allontanarsi, indicano i ricercatori. Gli scienziati dell’università della California a Los Angeles hanno spiegato che la loro scoperta darà un ulteriore contributo a conferma della teoria della relatività di Einstein e delle sue ipotesi su questi buchi neri, il cui campo gravitazionale è iper-intenso. Questa stella, denominata S0-102, percorre l’orbita di questo buco nero situato al centro della Via Lattea in 11 anni e mezzo, un tempo inferiore agli oltre 60 anni necessari ad altre stelle per percorrere questo tragitto, precisa lo studio che sarà pubblicato domani su Science.

Attenzione ai farmaci online: nel 50% dei casi sono contraffatti

Internet ha abolito i confini del mondo, e così possiamo avere accesso a tutto quanto c’è a disposizione dei consumatori nei negozi virtuali che vendono prodotti di ogni tipo e provenienza. In mezzo a libri, capi d’abbigliamento, prodotti elettronici e così via, troviamo anche i farmaci. Grazie a questa offerta, gli utenti che vogliono acquistare un farmaco senza ricetta medica bypassando la visita e la prescrizione hanno la possibilità di farlo con un semplice Clic. Il fiorire di sempre più siti web che offrono prodotti medicinali ha aperto la strada a quello che è divenuto un vero e proprio “mercato nero” della salute, si legge su Il ritratto della salute – il sito dedicato ai temi di salute patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tuttavia, questo mercato, con la salute ha ben poco da spartire. Da un’indagine condotta in merito, si è scoperto che nell’85% dei casi è possibile acquistare liberamente farmaci con obbligo di ricetta medica. Nell’8% dei casi, i controlli sono insufficienti. Ma il pericolo non è dettato solo dalla possibilità di comprare e assumere farmaci che andrebbero presi sotto controllo medico, ma dal fatto che il 50% dei farmaci venduti su Internet sono contraffatti. In pratica, ci si trova di fronte a farmaci che non contengono il principio attivo dichiarato o, peggio, contengono altre sostanze potenzialmente pericolose per la salute. In tutti questi casi i farmaci sono spacciati come “equivalenti”, e diventano un serio rischio per la persona che li assume perché, o non fanno effetto – e quindi il paziente non ottiene la cura ricercata – o possono avere effetti collaterali anche gravi o causare serie complicanze. Dietro a questo ignobile mercato vi è un business miliardario che supera di 150 volte quello della droga. Un mercato che si è diffuso a macchia d’olio grazie al rischio ridotto per via della mancanza di leggi e pene adeguate per chi commette questo genere di crimine. L’Italia, per ora, ne esce a testa alta e risulta ancora estranea a questa piaga. I dati Censis confermano che i farmaci contraffatti costituiscono solo lo 0,1% del mercato farmaceutico, contro l’1% europeo. In Africa si arriva addirittura al 50%. Sebbene gli italiani siano più disciplinati, è bene ricordare che nel nostro Paese l’acquisto di farmaci su Internet è illegale. Ma la cosa più importante è che bisogna sempre intraprendere una cura e assumere i farmaci dietro consiglio, prescrizione e valutazione medica.

Ecco l’identikit del maschio europeo in crisi con il sesso

L’uomo europeo è in crisi. Ma questa volta non si tratta di recessione; si tratta invece di problemi sessuali. E la fotografia che ne esce dalla ricerca internazionale "National Health and Wellness Survey" è quella di una persona che vive con imbarazzo il proprio disagio, non si fida di medicinali e dottori, ma soprattutto non si cura. I problemi sessuali sono dunque un serio nemico della qualità della vita dei maschi europei. E basti pensare che solo in Italia sono 3 milioni gli uomini che soffrono di disfunzione erettile (DE), per comprendere come questo sia un problema più diffuso di quanto si creda. La ricerca internazionale che ha disegnato l’identikit del maschio in crisi con il sesso è stata presentata per la prima volta in Italia al XXVIII Congresso della Società Italiana di Andrologia che si è aperto ieri a Torino. «È uno dei più grandi studi sulla sessualità maschile – afferma il prof. Giorgio Franco, dell’Unità di Urologia e Tecniche mini invasive al Policlinico Umberto I di Roma – Nel 2011 sono stati intervistati 28.511 maschi adulti nelle cosiddette big five europee (Italia, Francia, Spagna, Inghilterra e Germania), che hanno compilato test psicometrici sulla qualità della vita, la produttività lavorativa e, naturalmente la loro vita sessuale». Ed è proprio la qualità della vita, come accennato, a essere messa in serio pericolo da tutta una serie di diversi problemi sessuali, con in prima linea la disfunzione erettile: uno spettro che attanaglia la vita di molti uomini. «È lo spettro dell’impotenza – conferma il prof. Franco – che ha colpito, nei sei mesi precedenti l’intervista, ben 21 dei 125 milioni di abitanti delle più popolose nazioni

europee, pari al 17%. E c'è una novità: l'epidemia non riguarda solo i vecchi. Tra i primi nel mondo, lo studio rivela che anche tra i giovani il fallimento è in agguato: ne soffre 1 ragazzo su 20 dai 18 ai 39 anni. Numeri assai più alti rispetto alle precedenti statistiche». Ma non tutto è perduto, e la ricerca scientifica è riuscita nel tempo a dare una risposta concreta a queste esigenze. «Da anni fortunatamente abbiamo rimedi farmacologici efficaci per il trattamento di questa patologia, che riguarda oltre tre milioni di italiani – sottolinea il prof. Franco – Tra questi l'innovazione più recente è rappresentata dal vardenafil orodispersibile, che coniuga rapidità d'azione, una grande discrezione e praticità d'utilizzo. Presenta un assorbimento rapido a livello della mucosa orale, che ne fa aumentare la biodisponibilità. Inoltre, si è liberi di assumere la compressa in ogni momento, anche dopo un pasto abbondante, in quanto l'assorbimento non viene influenzato dal cibo». La ricerca internazionale si è soffermata sulle caratteristiche sociali dei maschi europei che hanno problemi di disfunzione erettile. Dall'indagine è emerso che gli impotenti fanno meno esercizio fisico (6.1 volte al mese contro le 7 dei "sani"). La conseguenza è che sono di frequente sovrappeso e obesi (72.5% contro il 56.4%). E sono frequentemente fumatori. «La fotografia è stata scattata nel 2011 – continua il prof. Franco – Un anno fa solo il 48% degli impotenti (circa 10 milioni di persone) dichiarava di aver consultato il medico: ciò significa che la maggioranza sta ancora aspettando il miracolo della guarigione dall'impotenza senza far nulla. Ma la cosa più allarmante è che il 68% degli impotenti europei dichiarava di non fare uso dei tre potenti farmaci per l'erezione, anche se prescritti dal medico. Mancava quindi qualcosa». Lo studio National Health and Wellness Survey verrà replicato il prossimo anno per verificare se la nuova formulazione orodispersibile di vardenafil sia stata capace di migliorare il gradimento dei pazienti nei confronti del trattamento farmacologico della disfunzione erettile. «La DE – conclude il prof. Franco – viene vissuta in silenzio e solitudine dagli uomini perché rappresenta un problema che mina la propria autostima e l'immagine di sé. Per questo, otto persone su dieci non ne parlano col medico. Siamo inoltre assistendo ad un importante cambiamento delle relazioni interpersonali, soprattutto quelle di coppia. I tradizionali ruoli, maschile e femminile, sono in continua trasformazione. Oggi l'uomo desidera essere all'altezza di una donna sempre più esigente e non vuole sentirsi sminuito».

Europa – 5.10.12

Il gigante tedesco - Angelo Paoluzi

Lo hanno applaudito, Helmut Kohl, a settembre, in una seduta solenne nel vecchio parlamento di Bonn, e il discorso lo ha tenuto l'ex presidente federale Roman Herzog. Qualche giorno più tardi la stessa Angela Merkel ha partecipato, a Berlino, a un incontro in suo onore in occasione del trentesimo anniversario della conquista del più lungo cancellierato, dopo Otto von Bismarck, della storia della Germania, dal 1982 al 1998. Ma, sulla sedia a rotelle, con difficoltà nell'articolare un discorso, è ormai l'ombra di se stesso "il gigante" – non soltanto per la statura – della politica tedesca. Lo definiscono, oggi, "il prigioniero": della sua molto più giovane moglie, Maike Richter, della sua malattia (è stato operato al cuore alcuni mesi fa), di dissapori con i figli, dopo il coinvolgimento in una storia di finanziamenti illeciti del partito che provocherà la fine della sua esperienza di governo. Ho intervistato nel 1962 per Il Popolo (di cui ero corrispondente) Helmut Kohl che era già un "uomo che sale" fra i democristiani tedeschi. Nel 1953 consigliere regionale della Renania-Palatinato a 23 anni (è nato nel 1930), l'anno successivo vicepresidente del Land, in quel 1962 stava organizzando le elezioni per il parlamento locale. Mi spiegò il senso della campagna elettorale, l'impegno atlantico ed europeo della Cdu; si rifaceva alla triade Adenauer-De Gasperi-Schuman, con grande rispetto per lo statista trentino, per il ruolo dell'Italia e per i nostri immigrati, tanto necessari all'economia federale. I cristiano-democratici vinceranno le elezioni locali, e Kohl da quel momento comincerà a imporsi a livello nazionale. La sua lunga carriera politica è descritta nel recente Helmut Kohl. Eine politische biographie (Deutsche Verlag-Anstalt, Monaco di Baviera 2012), 1056 pagine dovute a Hans Peter Schwarz, uno storico di prestigio, autore di una biografia di Konrad Adenauer. Se ne ricava il ritratto di uno statista che, aiutato dalla fortuna, per sedici anni è stato il cancelliere, prima, della Repubblica federale versione ovest e poi della Germania unita. Con alcuni audaci colpi di mano (nonostante la contrarietà del presidente francese François Mitterrand e del premier inglese Margaret Thatcher) ha riunificato il paese senza un morto. Si ritroverà, in seguito, protagonista del citato scandalo pubblico di finanziamenti occulti del suo partito. E Schwarz sembra chiedersi, in conclusione: è stato grande o no? Per l'opinione pubblica internazionale la risposta è sì: con Bismarck e Adenauer è ritenuto l'incarnazione del volto positivo della storia della Germania. Per i tedeschi il giudizio è molto più articolato: c'è chi lo ama, lo ammira e ne riconosce meriti storici, mentre altri ne mettono in dubbio le qualità o addirittura criticano con asprezza la sua politica, compresa quella che ha portato all'unificazione. La biografia di Schwarz è in ogni caso un'opera poderosa, il primo vero approccio – ha scritto su Die Zeit un giornalista politico autorevole come Gunther Hoffmann – al personaggio Kohl che, quindicenne, si trovò nell'ultima fase della guerra intruppato nella Hitlerjugend (la gioventù hitleriana), troppo giovane per essere impiegato in battaglia e con alle spalle il dramma della morte del fratello maggiore, Walter. Entrato in politica molto presto nel movimento giovanile della Cdu, maturò le due grandi opzioni della democrazia e dell'Europa. La riunificazione verrà dopo, quasi casualmente, in forza delle circostanze. C'è, in Kohl, una grande capacità di assorbire gli eventi, anche quelli negativi. A partire dalla sconfitta nella corsa alla cancelleria, in quel 1976 in cui assume la presidenza della Cdu, conservata per ventidue anni. Nel corso dei quali esercita un ferreo controllo sul partito e non permette ad altri di contendergli la leadership, anche se si tratta di politici di grande valore come Rainer Barzel, Kurt Biedenkopf, Heiner Geissler. Si è scontrato in perdita con "il gigante" persino uno tosto come il capo del "partito fratello" bavarese Csu, Franz Joseph Strauss, che non glielne mandava a dire. Kohl riuscì, con una abilissima operazione, a sostituire alla cancelleria il socialdemocratico Helmut Schmidt dopo le elezioni del 1982, un successo per la Cdu-Csu, anche se non si era riusciti a ottenere la maggioranza assoluta. Lo fece con uno spettacolare rovesciamento di alleanze, per il passaggio dei liberali dal governo con la Spd, nel quale il presidente Hans-Dietrich Genscher era vice cancelliere e ministro degli esteri, a quello con i democristiani, facendogli conservare gli stessi incarichi. Il pregio del libro sta anche

nell'offrire lo "spaccato" di un periodo di storia della Germania, meglio di quanto non accada per altre biografie. Basta dare un'occhiata all'indice dei nomi per rendersi conto di quanto sia importante il lavoro di Schwarz che, al di là dal personaggio, non trascura nessun avvenimento di rilievo per le vicende del paese, e di conseguenza nei suoi riflessi sull'Europa, nella seconda metà del secolo scorso, al cui sviluppo Kohl ha certamente contribuito.

Il nuovo Kane, l'altra faccia di West Wing - Stefania Carini

In questi due anni, con l'avvicinarsi delle elezioni, il piccolo schermo americano ha dedicato alla politica ampio spazio, anche grazie a diverse serie tv. Ma niente idealismo alla West Wing, anzi. Il potere ha una faccia scandalosa e ambigua, bizzarra e inconcludente. Qualcosa insomma è cambiato nella rappresentazione della politica in tv (e nella realtà, o siamo noi a non credere più alle favole?). Di tutte le serie in onda in questi mesi, la più cupa è forse Boss. A Tom Kane hanno appena diagnosticato una rara malattia neurologica degenerativa. Ma una sola cosa pare preoccuparlo: quali medicine prendere per nascondere i tremori. Le allucinazioni visive e uditive infatti riguardano solo lui, i tremori invece sono visibili a tutti, e questo non può certo permetterselo. Perché Tom Kane è il sindaco di Chicago. La sua malattia non deve mettere a repentaglio il suo potere, quasi assoluto. E così Kane decide di non dire nulla. I membri del suo staff non sospettano alcunché o fingono di non vedere, tutti troppo impegnati nelle loro trame: Kane non è certo integerrimo, ma anche chi lo circonda non è da meno. Prodotta e diretta da Gus Van Sant, Boss è la nuova intrigante serie in onda su Raitre, presentata in anteprima al Roma fiction fest. Ospite per una masterclass l'attore che interpreta Kane, il grande Kelsey Grammer, già protagonista della mitica Fraiser. Boss è la versione contemporanea e non fantasy di Trono di spade: anche qui si parla di potere, delle sue oscure manovre e delle sue intime debolezze. Il potere è esibizione pubblica di forza muscolare, ma anche degenerazione interiore, fisica e spirituale. Tutto questo si incarna nel cittadino Kane, che si pone al di sopra della legge ma non per semplice tornaconto personale. Come nel capolavoro di Orson Welles, l'uomo potente è raccontato in tutte le sue sfaccettature. Ne viene fuori un ritratto complesso, e non certo confortante, tanto del personaggio quanto dell'ambiente in cui si muove. Il potere corrompe, la politica è gestione tentacolare del territorio e di chi vi abita. I cittadini vogliono essere guidati, dice Kane, a patto che tutto funzioni. È sempre stato così, anche ai tempi dei padri della patria, sempre citati da Kane. Perché per fondare una nazione come l'America, e mantenerla potente, è necessario usare tutti i mezzi possibili. Finché il lavoro sarà fatto, l'opinione pubblica guarderà altrove. A patto che tutto rimanga nascosto, perché il potere non può mostrare le sue debolezze, così come Kane non può mostrare i suoi tremori.